

1943

Oggi 16 Gennaio ho lasciato la linea. Ieri sera ho scoperto togliendomi le scarpe che ho il piede sinistro congelato. Era bianco come il gesso ed a picchiarci sopra con le nocche faceva un rumore come percuotessi un pezzo di legno. Ho pianto di disperazione e di rabbia ma poi pensando che i pianti servono raramente a qualche cosa.

Ho provveduto a massaggiarlo con l'aiuto dell'attendente per un paio d'ore con neve e grasso anticongelante. Ciò valse a far regredire il congelamento ma non a salvarmi il piede.

Bene, il mattino del 16, come dissi, lasciai la linea. Con un piede fasciato in un lembo di coperta arrivai prima al comando di Compagnia dove non c'era nessuno, poi al Comando di battaglione dove invece regnava un febbrile andirivieni: slitte, muli, alpini e autocarrette si muovevano come in un formicaio.

Riuscii a scovare il medico e lo avvisai della mia disgrazia. Mi spiega che non ha più cartellini e che se voglio me lo posso far fare alla Sez. di Sanità dell'8° Alpini che dovrei trovare sulla strada. Gli faccio osservare che senza il cartellino non posso lasciare la linea, mi risponde che tra poco la linea la lasceranno tutti e che devono essere successe cose gravi in qualche posto.

Cerco di sapere qualche cosa di più ma non mi sa dire nulla di preciso: solo che al Cdo di Btg è venuto l'ordine di lasciare appena possibile la linea sganciandosi col favore delle prime tenebre senza combattimenti.

La notizia mi lascia perplesso e stupito. Non riesco ancora a penetrare nello spirito dell'avvenimento: non ho il minimo sentore ancora della tragedia che ci sovrasta.

Incontro Chiodoni ferito ad una spalla. Mi dice che c'è una slitta che va giù e che potremmo andare via insieme. Gli spiego che sto aspettando il mio attendente che a tutti i costi ha voluto ritornare al bunker a prendersi lo zaino. Convinco anche il conducente ad attendere. Intanto il fronte s'era svegliato e raffiche, tonfi e sibili si sentivano da tutte le parti e nella giornata freddissima e tersa sembravano molto vicini.

Lasciammo così passare un'altra ora; ma poi alla fine devo decidermi a partire senza il mio vecchio e fedele attendente del cui inspiegabile ritardo non riesco a darmi ragione. In mezz'ora avrebbe dovuto raggiungermi ed invece lo sto aspettando da oltre due ore. Lascio un biglietto per lui ad un alpino del Comando che lo conosce e partiamo.

Tre ore di slitta ed arriviamo alla Sez. di Sanità dell'8° come bacçalà. Fa un freddo infernale e sto pensando che alla prima occasione sarà bene che mi rada i baffi che funzionano da deposito di ghiaccio e mi costringono a muovere il labbro superiore con molta circospezione.

Alla Sez. di Sanità siamo accolti con affettuoso cameratismo. Il medico ci mette immediatamente al corrente dei fatti: lo sfondamento a Nord nel settore del Corpo d'armata Ungherese compiuto dai Russi minaccia di prendere alle spalle il Corpo d'armata Alpino ed ai reparti è stato impartito una specie di "si salvi chi può".

In quanto a voi due, continua, siete fortunati di prendere l'ultima ambulanza disponibile, noi tra poco smontiamo tutto e filiamo. Ci invita alla loro tavola. Chiodoni mangia con fantastico appetito, beato lui, ma io non riesco ad inghiottire un boccone. Saliamo sull'ambulanza che è stracarica. L'autista mi fa volenterosamente posto accanto a sé, per fortuna. Mentre manovriamo per prendere la strada scorgo tre pezzi

da 105 buttati fuori di traverso. L'autiere mi dice che i trattori non andavano causa il freddo e li han dovuti abbandonare. Penso ai miei compagni ancora in linea ed ai pezzi che cadranno intatti nelle mani del nemico. Usciamo dal paese che sono circa le 14 a Podgornoje non arriveremo che all'indomani 17 verso sera.

I trenta chilometri che avremmo dovuto percorrere in circa tre ore li compiamo invece meno che a passo d'uomo inseriti in una interminabile colonna di carriaggi tedeschi che non è possibile superare. Arriviamo a Popowka il mattino. La sussistenza della Julia ed altri magazzini stanno bruciando, l'ospedaletto è abbandonato, non si vede nessuno nel paese.

Comincio a rendermi conto della portata di quello che sta succedendo; Il mio innato ottimismo mi aveva fatto conservare la speranza che i reparti impegnati avrebbero ripreso il controllo della situazione se non sul Don almeno sul Kalitir e su qualche altro affluente. Ma in questo paese è un gran brutto segno per l'avvenire quando si vedono bruciare magazzini viveri: noi non abbiamo altri depositi di viveri scaglionati in profondità; ne traggo che dobbiamo andare molto lontano, magari oltre il Domtz, per considerarci al sicuro.

Prendiamo fuori di Popowka l'Arme Strasse che da Rossosc conduce a Ostrogozsk passando per Podgornoje. Sorpassiamo soldati e soldati di tutte le armi: la strada è segnata da una infinità di automezzi bruciati, armi pesanti, carogne di animali.

I miei cattivi presentimenti hanno, semmai avessero avuti bisogno, la loro triste conferma. A Podgornoje troviamo una confusione infernale: migliaia e migliaia di soldati stanno convergendo nella zona: tedeschi, Italiani ed Ungheresi, un po' sbandati un po' inquadrati, attendono che si prenda qualche decisione.

La nostra ambulanza si fa strada a fatica verso l'ospedale che però troviamo invaso già da qualche reparto che vi si è accasermato. Naturalmente anche qui confusione, vociare ed andirivieni senza senso: mi chiedo dove questa gente abbia le proprie armi; nei corridoi, nelle stanze impedimenta di ogni genere, ma di armi non riesco a vedere che qualche sparuto fucile.

Intanto un ufficiale che non conosco mi mette al corrente delle terribili avventure e pericoli in cui loro del Comando del Corpo d'Armata sono ieri incorsi a Rossosc. Comunque sfrondando un po' vengo a conoscere varie cose interessanti. Lo sfondamento non è stato operato solo a Nord, ma anche da Sud ci stanno venendo addosso. Infatti ieri una quindicina di carri armati, avanguardia di un grosso non troppo lontano, sono entrati di sorpresa in Rossosc occupando la stazione ferroviaria e mettendo lo scompiglio fra tutta quella brava gente. Rossosc dista da noi una ventina di chilometri ed i Russi potrebbero esserci addosso da un momento all'altro.

Intanto trovo un medico dell'ospedale il quale, saputo delle mie condizioni si fa premura di sistemarmi in una stanzetta dove sono alcuni letti vuoti. Intanto che mi si prepara qualche cosa di caldo mi stendo su uno dei letti con un'immensa soddisfazione. L'ultima volta che ho dormito in brandina è così lontana nel tempo e nella memoria che niente in questo momento potrebbe essermi più gradito di un materasso e di una coperta.

Sono stanchissimo e dopo un gavettino di latte condensato ed una sigaretta che non faccio in tempo a finire mi addormento. Quante ore sarà durata la mia tranquillità? poche ore veramente ché durante la notte la mia stanza viene occupata da una ventina di alpini e soldati in cerca di un posto per dormire.

Il mattino del 18 viene da me il Dottor Boero. E' l'ufficiale medico designato a restare con i feriti dell'ospedaletto che non è possibile trasportare. Gli altri tenteranno di

uscire dalla sacca, perché è ormai chiaro che siamo tutti dentro una grande sacca, se riusciranno a farsi una strada nell'accerchiamento russo. Tutto questo mi viene raccontato dal Dr Boero emozionatissimo con grande abbondanza di particolari.

Nella notte tutti coloro che si sentiranno di affrontare le marce ed i combattimenti nella gelida steppa russa si incolonneranno puntando su Valuiki, grosso nodo ferroviario che sembra essere ancora tenuto dai Tedeschi.

A buio infatti con una tramontana che brucia gli occhi e taglia le orecchie varie colonne si riuniscono e partono mentre gli ultimi incendi illuminano sinistramente la notte. Ho dato alcuni messaggi per la mia famiglia a qualche ufficiale. Riusciranno a portarli, mi chiedo? Un lugubre silenzio succede al febbrile via vai delle ore precedenti. Ecco, sono partiti; non c'è più nessuno oltre questa povera umanità sofferente. Ci sentiamo tremendamente soli ed abbandonati.

Esco a dare un'occhiata all'ospedale. E' piuttosto sporco ed ingombro di rifiuti. decido (sono l'unico ufficiale presente oltre il medico) che un po' di pulizia fa sempre bene e così riunita un po' di gente valida faccio scopare e pulire e poi sistemare quanto meglio è possibile i ricoverati.

Rastrello armi e munizioni e ne faccio fare un gran mucchio fuori nel cortile inutilizzando armi quanto possibile. La mia pistola, mi segue dal Fronte Occidentale, la nascondo. Il 19 passa in queste occupazioni mentre altri, i più, stanno facendo la spola fra l'ospedale ed i residui anneriti della sussistenza dove sono state trovate delle botti sane di cognac.

20 mattina. Sono arrivati i Russi. Abbiamo sentito per tempo rumore di motori e sferragliare di carri armati ma ancora nessuno si è fatto vedere da noi. Attendiamo in silenzio che si compia la nostra sorte. L'alpino Cugini nel letto vicino al mio mi chiede ogni tanto se ci ammazzeranno. Uso tutta la mia dialettica per dimostrargli che non ce n'è motivo se stiamo tranquilli. Alle 8.10 è entrato nella nostra stanza il primo russo. E' uno strano tipo: faccia olivastra, occhio a mandorla, piccolo ricoperto di un telo mimetico che gli casca fino ai piedi. Impugna con aria indifferente una grossa Steyr mentre ci scruta attentamente. La prima cosa che se ne va è il mio orologio che ho avuto la dabbenaggine di non nascondere. Mi fa segno di posarlo in fondo al letto sul quale prontamente allunga la mano. Dopo di lui vengono a decine: cercano vino ciassì, grappa e orologi; non riusciamo sempre a convincerli però che siamo troppo pochi per poter rifornire tutti di quanto loro manca e che comunque quelli che li hanno preceduti ci hanno già spogliati di tutto.

Oggi 23 ci hanno fatto traslocare nell'altro ospedaletto della Tridentina rimasto a Podgornje. Vi incontro ancora Chiodoni che avevo perduto di vista il giorno del mio arrivo. C'è un gruppo di Ufficiali feriti e congelati oltre altri 200 soldati. Penso che starò meglio qui, almeno godrò un po' di compagnia.

C'è il Cap. Givanni, il STen Nosari, che morirà più avanti, il ten Ferrante, il STen Brogo, il STen Rotelli, il Ten Medico Volterrani che venne designato a rimanere con i feriti perché più giovane; più avanti arriveranno ancora il Ten Camino, il STen Modica, il Ten Massone, il STen Natali ed il Maggiore Sallustio.

L'ospedale è piantonato da un gruppetto di partigiani. Il comando militare che nel frattempo si è installato in paese ci ha fatto compilare degli elenchi e ci ha promesso di passarci 600 grammi di pane al giorno. Ma quante volte il carretto della spesa pane è tornato pieno nei 106 giorni che rimanemmo all'ospedale? Se faccio un giorno sì e due no in media, rivolgo un complimento alla generosità del Politruk che doveva

foraggiarci. Molto di più ci aiutarono le donne di Podgornoje non dimentiche della generosità degli Italiani.

Il tempo passa alla meno peggio in attesa del magro pasto e di qualche sigaretta. Il 26 o il 27 Gennaio ho medicato per la prima volta il mio piede. E' irrimediabilmente andato. La parte congelata sta marcendo che è una bellezza ed ormai non mi resta che attendere che venga il momento buono per l'amputazione.

I giorni passano ma le notti al buio senza dormire sono esasperantemente lunghe. Ora che alla nostra miseria morale si è aggiunta anche la fame il quadro della nostra prigionia è completo in ogni particolare.

Da qualcuno sfuggito alle colonne di prigionieri in marcia verso i campi di concentramento abbiamo saputo della disastrosa ritirata, dei morti, delle fucilazioni di inermi.

I racconti pieni di orrendi particolari fanno inorridire. Gente sfinita dalla fame e dalla stanchezza, dal freddo e dalla sete finita senza pietà dalle scorte anche alle porte dei villaggi dove avrebbe potuto ricevere conforto; gente chiusa in vagoni per giorni e giorni senza acqua e senza cibo fino a farli impazzire; feriti e congelati abbandonati al loro destino sulle piste: una lunga fila di cadaveri segna lugubrementemente la strada percorsa dai disgraziati che la lotta del campo di battaglia ha risparmiati. Ma tutto questo sembrerà ancora lieve e poco quando apprenderemo le ancor più orrende vicende dei campi di concentramento. Oranki, Krinovaia, Miersirnisk, Susdal, Buturlinovka, calvario di noi prigionieri, chi dei sopravvissuti potrà mai dimenticarvi?

Non passa giorno durante Febbraio, che qualche gruppetto dei ricoverati non venga avviato ai campi di concentramento. Il criterio della scelta è abbastanza empirico e dipende esclusivamente dai quattro bifolchi che ci fanno la guardia. E' sufficiente aver le gambe sane per essere messi fuori per un viaggio la cui durata e destinazione è ignota. Partono così molti cari amici che purtroppo non rivedrò più.

Queste partenze e le morti già numerose nonostante non sia ancora scoppiato il tifo sono però continuamente rimpiazzate da nuovi arrivi. Gente di ogni nazionalità giunge da ogni parte, specialmente ebrei rumeni e ungheresi, gente sbandata e che cerca un rifugio; così l'ospedale che all'inizio aveva solo Italiani, ora è diventato una vera torre di Babele. E sarà proprio questa gente sporca e carica di pidocchi che ci porterà il tifo petecchiale. Il primo a prenderlo è il Sergente Gualdi che però fortuna sua, guarirà e più tardi, quando l'epidemia avrà raggiunto il colmo, sarà l'unica persona valida che volenterosamente si presterà ad aiutare gli altri infermi della camerata, e Dio sa se ce n'era bisogno. Lo vedo ancora pieno di pazienza portare in giro un lercio secchio senza manico che doveva servire per tutti.

Giorno per giorno qualcuno ci lascia per sempre. Fuori dell'ospedale sono state scavate delle fosse, che si riempiranno di morti senza nome. Ne vedrò molti morire nella mia camerata: e sempre lunghe agonie, urla disperate, gemiti, imprecazioni. A queste tragedie altre si aggiungono non meno dolorose, che la pazzia ha sconvolto a molti il cervello. Ogni tanto mi recano la notizia di qualche suicidio, dal malato di tifo non si sa mai che cosa ci si può aspettare; una mattina hanno trovato pendente nella tromba delle scale un ebreo appeso ad una cinghia ma con le mani legate (la proprietà della cinghia è stata rivendicata da un correligionario); un'altra sera l'Alpino Bosio in preda a pazzia furiosa è stato ucciso con il classico colpo sulla nuca da una guardia russa. E' il mio triste elenco di morti penose e peggio potrebbe continuare.

Già da lungo tempo l'incarico di dire il rosario la sera è stato affidato a me, unica mente sana dello stanzone giacché il tifo mi volle risparmiare. Il Rosario lo dico con

l'aiuto di un catechismo; qui serve anche per dire l'ufficio per i morti. Mi sembra che una preghiera li debba far risalire al rango ed alla dignità di uomini, ch  la bestialit  dei Russi ci ha condotti ad un livello spaventoso di abbruttimento.

La vita nel nostro triste ospedale   diventata ora anche pi  penosa ed avvilita. I Russi non ci danno pi  neanche quel pezzo di pane che ci davano in passato (l'epidemia tiene lontane le donne). Qualche crosta di pane e qualche patata mi viene data ogni tanto da qualcuno che potendo muoversi scappa dall'ospedale rischiando le bastonate delle guardie per andare in giro per il paese alla questua. Sono diventato molto magro ed il barbone di tre mesi e gli occhi infossati mi devono conferire un aspetto veramente miserando. Ogni volta che mi spoglio per darmi la caccia ai parassiti e mi vedo le braccia e le gambe e il torace mi chiedo quanto potr  ancora resistere. Mi vorrei muovere ma non posso ancora posare i piedi per terra. Tempo fa (verso la fine di Febbraio) Volterrani mi ha amputato le dita del piede sinistro e le prime falangi del piede destro. Il medico applicava le pinze ed un robusto sanitario era incaricato di stringere.

Se ho sofferto? Beh, certamente non fu una cosa piacevole. Le nostre condizioni non erano certo le pi  adatte per consentire rapide guarigioni ed ai primi di Aprile la ferita era pi  aperta che mai e le bende che cambiavo ogni dieci o quindici giorni sempre piene di sangue marcio e puzzolente. Tuttavia nonostante la debolezza e i piedi malconci, la fame mi spinse presto a cercarmi qualcosa da solo. Nella camera ridotta ormai a letamaio in mezzo a miriadi di pidocchi ed altri parassiti, con un'atmosfera gravida di miasmi non potevo certo sperare di salvarmi. I costretti a letto presto o tardi morivano se qualcuno non pensava a loro, ed a me nessuno pensava. Cos  mi tagliai ad un paio di scarpe la parte anteriore superiore in modo da potermele stringere alle caviglie lasciando libere le ex punte dei piedi. Ed una bella mattina (eravamo alla met  di aprile e lo sgelo quasi terminato) tentai di mettermi in piedi e dopo vari sforzi, ch  le mie gambe male mi reggevano, raggiunsi la porta dell'edificio che faceva da ospedale e mi sedetti al sole sui gradini.

Fuori seduti contro il muro altre facce smunte che cercavano invano ai raggi del tiepido sole primaverile un po' di forza alle membra fiacche. Via vai di russi in uniforme sulla strada che corre lungo la facciata dell'ospedale verso la Stazione. In un fabbricato vicino ha preso alloggio un battaglione femminile di cui poi per parecchi giorni ammirer  le evoluzioni militari al Comando di ufficiali maschi. Ginnastica in mutandine e torso nudo non ne ho vista fare, per . Ma l'aria   ancora fredda in Aprile in queste regioni.

I primi passi furono abbastanza difficili per qualche tempo. Le gambe con i muscoli semi atrofizzati male mi reggevano ed i piedi erano dolori continui. Tanto per dire una volta mi volli andare a sedere in un praticello dall'altra parte della strada. Quando si tratt  di venire via mi accorsi che non riuscivo per quanti sforzi facessi ad alzarmi e dovetti attendere il passaggio di qualcuno di mia conoscenza perch  mi aiutasse a rimettermi in piedi. da allora finch  non mi sentii pi  sicuro non abbandonai pi  il muro dell'ospedale al quale potevo appoggiarmi per rialzarmi. Tuttavia mi potei tirar su un po', fisicamente, con l'aiuto della Divina Provvidenza. Perch  chi se non la Provvidenza Divina faceva fermare qualche donnetta a darmi un pezzo di pan nero ed una patata cotta che toglieva dalla sporta o da qualche misteriosa tasca di una delle tante sottane? Io non chiedevo e quasi neppure guardavo, ma la mia faccia doveva essere abbastanza eloquente se una volta perfino un soldato si ferm  per darmi una pagnotta che teneva sotto il braccio. Quante volte mi son chiesto perch  proprio me

scelse, ch  eravamo pi  di trenta seduti in fila e non ero certo il pi  brutto. Ma la mia beneficiata venne il 25 Aprile giorno di Pasqua. Quel giorno perfino un uovo sodo ed un bicchiere di latte ebbi in dono. Ah! quel bicchiere di latte. Mi sta andando tutto in sangue pensavo mentre lo ingollavo a sorsetti. Mi sembr  molto dolce e formidabilmente grasso e profumato. A sera discussi a lungo con Camino della bont  inuguagliata del latte delle vacche russe, del suo profumo che ricordava le erbe profumate della steppa. Fu tuttavia una giornata triste. Il sole brillava splendido e sembrava irridere alla nostra miseria. Non riuscivo a trarre conforto del suo tepore, n  forza. Una tristezza, una nostalgia acutissime per la Patria e la famiglia lontana, il nostro futuro senza speranza ed il presente miserabile mi teneva continuo un nodo in gola, ma rabbioso, arido che non poteva sperare nel beneficio di un pianto liberatore. Ho fatto societ  con l'Alpino Semenzin. E' meno congelato di me e gira a fare la questua per i paesi. Intanto che lui   assente io preparo per entrambi delle strane zuppe di crusca e patate su un improvvisato fornello. Ogni tanto mi porta anche qualche cipolla ed allora le mie zuppe diventano saporitissimi manicaretti. Io mi muovo gi  abbastanza e posso girare in cerca di legna: devo anch'io fare qualche cosa per la societ  che il buon Semenzin mi ha proposto.

Per il primo di Maggio i Russi hanno deciso di farci far festa. Purtroppo la festa per noi consister  solo in un bagno, gradito anche lui dopo tanti mesi che viviamo lontani dall'acqua, ma avremmo preferito una distribuzione straordinaria di pane. Comunque il 30 Aprile faccio conoscenza con i bagni russi con disinfestazione, conoscenza che dovr  rinnovare purtroppo ancora molte volte in seguito.

Ci vado con un carro insieme ad un'altra decina, quando viene il mio turno. Mi hanno considerato infermo, meno male, ch  la camminata da fare per giungere al bagno era superiore alle mie forze. Arriviamo ad un piccolo fabbricato in muratura costruito dagli Italiani ed attrezzato per bagni e che non mi so spiegare come mai funzioni ancora dopo che questa brava gente ci ha messo le mani. Delle donne in camice bianco, ossia le prime "siestre" che incontro, c'introducono in una stanzetta dove c'invitano a spogliarci e quindi a consegnare i nostri panni che dovranno essere disinfestati. Restiamo belli nudi nella stanzetta, che non   un luogo confortevole senza vetri com'  e con un'aria fresca che entra ad accarezzarci la schiena, una mezz'oretta, quindi una delle siestre ci viene a chiamare e facciamo il bagno propriamente detto. Ora bollente, ora gelido naturalmente ch  con questa gente sembra non ci debba mai essere una via di mezzo. Finito il bagno propriamente detto si entra in un'altra stanza dove attendiamo che ci consegnino i vestiti un'altra ora buona. Finalmente arrivano tre o quattro delle diaboliche siestre che ci riversano la roba in un mucchio sul pavimento. Ognuno di noi si butta a ripescare la propria; io ho ritrovato quasi tutto ma c'  uno che non ha che una camicia e una giacca non sua. Lo lasciamo ed udiamo le sue imprecazioni ed invocazioni da lontano mentre ci allontaniamo sulla carretta. Le donne si rompevano dal ridere nel vederlo conciato a quella maniera, ma poi gli pescarono qualcosa da indossare e verso sera torn  all'ovile. Non ricordo pi  che giorno fosse quando ci preavvisarono la partenza. Era il 5 o 6 di Maggio? Non riesco a ricordarlo con precisione. Quello che ricordo bene   che in uno dei due giorni accennati l'Ufficiale della Ghepen che ci aveva in consegna capit  l  da noi ed in quattro e quattrotto ci fece fare i nostri scarsi bagagli e ci condusse in Stazione. Il giorno 7 di Maggio 1943 verso le cinque del pomeriggio partimmo e la seconda parte della mia avventura ebbe inizio.

Spesso mi sono volto in tempi successivi a guardare i 106 giorni di Podgornoje. Quante amarezze, quanti dolori, che duro cammino senza speranza di meta! Quanto egoismo, quanto odio, quanto disprezzo ci fece giorno per giorno da companatico allo scarso pane! Che cosa di più triste che sentirsi solo in mezzo ai compagni? Che sentire questa solitudine, questo vuoto anche dentro di sé? Immobilizzato in un letto senza cure, divorato dagli insetti, senza una speranza logica per il futuro cui aggrapparmi, si può giustificare che io abbia sovente pensato alla mia rivoltella nascosta? Non so io stesso rispondere. Come non so pure perché non abbia compiuto allora il gesto. Ma se qualche sentimento mi trattene non fu certo la paura. Una volta mentre recitavo il Rosario per i miei compagni di camerata mi rivenne in mente con una evidenza vivissima un noto quadretto della nostra vita familiare. In casa mia si dice il Rosario una volta all'anno la sera dei morti. In questa occasione nessuno esce di casa e dopo cena ci si riunisce a recitare le preghiere per i morti. Risentii allora la voce di mia madre cantilenare le orazioni, il brusio di noi altri a rispondere, rividi mio padre seduto in poltrona, tutta l'atmosfera e l'intimità della mia casa mi prese alla gola chiudendola in un nodo di commozione. Mi arrestai e ripresi a stento le litanie. Capii che non ero il solo padrone della mia vita, che altri aveva diritti su di me. Mi sentii confortato e per qualche tempo mi rifugiai nella preghiera. Ma poi quando qualche giorno più tardi, dopo un paio di settimane che non lo facevo mi volli medicare i piedi essendo riuscito a procurarmi un paio di bende ricaddi fra i miei tristi pensieri. Come potevo pensare di guarire in quelle condizioni? Non andavo forse incontro a una morte lenta, ma certa? Non era meglio finirla? Nessuno ci aiutava, nessuno si curava di noi, a che pro lottare? E la mia vita proseguiva, giorno per giorno condannata a questi spossanti interrogativi. Il pensiero di Dio e della famiglia mi aiutava solo a tratti, più spesso era l'idea di essere un vile ad abbandonare il campo a trattenermi. L'idea che mi venivo facendo di una morte rapida mi allettava, un'ossessione, corrompeva ogni mio altro sentimento. A liberarmi interamente da quest'incubo pensò involontariamente un soldato che facendosi aiutare da un compagno (che fatica fece per convincerlo a compiere la piccola fatica!) mi volle condurre all'aperto adagiato sulla barella dei morti che in quel momento non serviva. Eravamo ai primi di Aprile e lo sgelo era quasi finito. Un tiepido sole mi carezzava il volto e qualche tenerissimo e verde filo d'erba faceva capolino fra i vecchi steli secchi. Sentii che la vita non poteva finire, ma che bisognava lottare, lasciare quel letto ad ogni costo, abbandonare i ragionamenti che mi avvelenavano l'anima. Qualche giorno più tardi, dopo vari infruttuosi tentativi di reggermi sulle mie gambe riuscii a raggiungere la porta dell'ospedale con i miei mezzi. Fu la mia vittoria. La vitalità, la forza di ripresa del mio organismo, il mio ottimismo fecero il resto.

Lasciai Podgornoje il 7 Maggio alle ore 17. Eravamo 147 su tre carri bestiame piccoli. Un viaggio diabolico specialmente la notte quando chiudevano i portelli ed io dovevo ritirare le gambe che tenevo penzoloni. Rannicchiati in uno spazio irrisorio avremmo dovuto dormire. Il bello era quando qualcuno relegato in posti più lontani voleva raggiungere il foro praticato nel pavimento del vagone per compiersi le proprie necessità, spesso inderogabili, con le diarree acute di cui molti di noi beneficiavano. Ma il foro era sempre occupato da un dormiente o da qualcuno che non sapeva dove spostarsi per far luogo e così finiva come è facile immaginare. Delizie queste, tuttavia,

che la mia benedetta perenne stitichezza, mi risparmiò. Il primo giorno di strada ne facemmo poca. La Ferrovia a binario unico ci obbligava a lasciare il passo alle tradotte militari che affluivano senza posa.

Il giorno otto passammo il Don a Voronez ed entrammo nella Russia mai occupata. Attorno al ponte provvisorio, l'altro emerge dall'acqua bassa per tronconi frantumati, postazioni di contraerea tenute solo da donne e che abbiano avuto del lavoro lo testimoniano le innumerevoli buche delle bombe di grosso calibro sganciate dagli aerei tedeschi. Ma i detriti e i rottami di ogni specie che si ammonticchiano interminabilmente ai lati della scarpata ferroviaria testimoniano pure che i tedeschi non sono venuti invano in questi luoghi.

Il treno cammina lentamente, troppo lentamente, troppo lentamente per il nostro desiderio di allontanarci quanto più possibile da questi posti troppo caldi. Verso sera arriviamo ad una stazioncina dove ci distribuiscono un po' di pane: tre "bukanke" ossia poco più di sei chili, per vagone. Ce ne lamentiamo, ma domani ne avremmo anche meno. La scorta lo vende o lo baratta, strafottendosene di noi e della nostra fame.

I vagoni sono aperti e qualcuno di noi scende. Dopo un po' siamo in mezzo ad una piccola folla di russi e contrattiamo i nostri stracci attivamente. Io per mio conto ho venduto la giacca per mezza pagnotta ed una delle due coperte per 6 (sei dico) uova sode. In cinque minuti ho spazzato tutto, ho chiesto ad uno dei russi la borsa del "nenkorka", mi son fatto una sigaretta grossa come un dirigibile e mi sono steso beatamente sulla sabbia della scarpata. Il giorno dopo andrà anche meglio: un pollo lesso per l'altra coperta, alcune fette di "sukari" per un paio di scarpe, una dozzina di uova per il golf verde fattomi dalla mamma e poi altre cianfrusaglie di cui non occorre far menzione. A quelli che mi raccomandavano di pensare all'inverno rispondevo che qualche santo avrebbe provveduto.

Il giorno 11 giungiamo a Buturlinovka ci fanno scendere dal treno e ci incolonnano per una strada che mena fuori dal paese. Camminiamo per una buona ora e arriviamo ai margini di un bosco di abeti giovani che sembra abbastanza esteso. Avvicinandoci notiamo che è chiuso da un ampio reticolato e che dietro una macchia si apre un cancello con torrette per le sentinelle. Sostiamo alquanto fuori prima che qualcuno si faccia vedere. Infine arrivano degli ufficiali che ci dividono a gruppi di quindici. Alcuni si fermano altri tornano verso il paese con un primo gruppo. Sono indifferente nel complesso alla mia sorte che ancora non riesco ad immaginare, guardo solo con sgomento al bosco recinto. L'aria gaia che aveva da lontano è scomparsa, ora è sinistro e tetro e mi sembra debba nascondere chissà quali orrendi misteri.

A distogliermi dai miei pensieri giunge una carretta con su dei bidoni. Ci portano la zuppa: qualche fetta di pomodoro verde sott'aceto galleggia in una broda oscura che bevo avidamente tuttavia; ho una sete del diavolo. In fondo qualche chicco di miglio dopo tanto bere sembra mi prenda in giro ammiccandomi sornione. Dimenticavo di raccontare che poco prima avevo subito il primo furtarello della prigionia: dal mio zainetto momentaneamente incustodito è sparita la mia bella gavetta alpina col cucchiaino ed un tovagliolo ed ora sono alle prese con barattolo piccolo e senza manico che diventerà la mia disperazione nei giorni venturi. Non contiene la razione ed ogni volta sarò costretto con immenso dolore a vederlo restare un po' nel mescolo, ed è il fitto!, che il distributore brandisce con piglio impaziente.

Nel pomeriggio viene il turno del mio gruppetto. Rifacciamo per un tratto la strada percorsa al mattino, poi pieghiamo a destra per un'altra strada sabbiosa come la

prima fiancheggiata da casupole di legno. Camminiamo per una mezz'oretta lentamente ed infine la scorta ci fa fermare davanti ad una lunga baracca: davanti dei tavoli con dei militari russi e prigionieri dappertutto. E' la commissione per l'interrogatorio dei prigionieri di guerra. Qui sarò interrogato, catalogato, schedato, mi prenderanno le impronte digitali. Una cosa non tanto piacevole e non breve. Poi con il solito gruppetto e la solita scorta ci avviamo verso un'altra baracca non lontana: qui altri ufficiali russi ed altro trattamento ad hoc: mi spogliano e non metaforicamente di tutto lasciandomi in maniche di camicia e pantaloni e con il paltorello della nostra naia sulle braccia non senza però avergli prima strappato la bella pelliccia che lo foderava. L'ufficiale che compie la "perquisizione" trova modo di sputare due o tre volte per terra sapendo che sono Ufficiale (lo ha rapidamente arguito dal mio cinturone che mi ha rintracciato addosso), mi dice che sono "Capitalist" (fosse vero, Mariuccia!) e che per quella mia cattiva qualità dovrei essere da tempo "caput". Dico che va bene purché non ci trattenga. Il colloquio durò un certo tempo: io in Italiano, lui in Russo. Il mio parlare lo insospettiva: forse pensava che lo stessi insultando approfittando della mia lingua a lui sconosciuta. Era evidentemente esasperato dalle mie risposte che non capiva come io non capivo un accidente di quello che mi veniva dicendo. Ero stanco morto, sfinite anzi, i piedi mi dovevano tremendamente a forza di stare in piedi, eppure la situazione in cui mi trovavo mi sembrava così paradossale e bislacca da farmi venir voglia di ridere. Per fortuna che lo spoglio intanto era finito così che la nostra scorta interrompe la conversazione per spingerci verso una terza baracca. Una lercia baracca era, chiamata pomposamente bagno con autoclave per la disinfezione degli abiti. Qui i prigionieri rumeni addetti a quel servizio trovarono modo di fregarmi le ultime due lamette da barba, un paio di forbicine e, quel che è peggio, un pezzo di pane che mi ero a stento risparmiato il mattino per la sera. Qui facemmo una specie di lavacro, quindici, ossia tutti, in uno stanzino, con un mastellino di legno mezzo pieno di un'acqua scura e un pezzo di sapone di non più di 30 grammi per tutti. Più o meno riuscimmo a bagnarci, poi entrammo in un'altra stanzetta dove restammo più di un'ora ad attendere che ci fossero restituiti gli abiti passati alla stufa. Particolare da raccontare: il pavimento era in tondelli di pino non levigati e discosti un dito l'uno dall'altro. Mi era impossibile camminarci a piedi nudi con quelle piaghe. Poi trovai il modo di trasferirmi da una stanza all'altra senza troppi guai. Vidi qualcuno che si muoveva camminando sui calcagni e sul sedere. Feci così anch'io.

Quando uscimmo era quasi notte. Fuori poco lontano molta gente inquadrata attendeva. Dopo un po', forse eravamo tutti, ci muovemmo lentamente in lunga fila. Era ormai buio. Sulla strada disuguale camminare, esaurita ormai ogni energia, mi era oltremodo penoso. Incespicavo di continuo, le gambe mi reggevano a stento per continui richiami della volontà. Dopo un po' andavo come in una nebbia opaca senza né capire né sentire. Restavo sempre più indietro, fra un poco sarei rimasto in coda, né le urla della scorta riuscivano a darmi energia. Fu Camino a salvarmi dai loro calci di fucile. Mi prese sottobraccio e mi aiutò per un po'. Mi bastò non sentirmi più solo, sentire che avevo la solidarietà di qualcuno per ritrovare un po' di coraggio. Dopo qualche tempo trovai anche il fiato per parlare e ci raccontammo le disavventure della giornata. Così riuscii a raggiungere il campo a notte fonda. Dopo un'altra lunga e penosa attesa ci distribuirono una zuppa dentro cui non c'era niente ma che era calda. Infine ci condussero al nostro alloggio a dormire. Entrammo a tastonare con un

buio d'inferno in un bunker seminterrato, mi raggomitolai sulla sabbia umida vicino a Camino e, stanchissimo com'ero, mi addormentai profondamente.

Non dormii a lungo però. Mi svegliai che dalla porta del bunker rimasta aperta entravano le prime luci del mattino. Ero intirizzito dal freddo e l'umidità mi aveva bagnato i pochi panni addosso. Allungai a stento le gambe indurite e barcollai aggrappandomi qua e là andai all'aperto. Si annunciava una magnifica giornata. Quanto benedissi il sole che cominciava già a confortarmi del suo benefico calore! Restai al sole tutto il giorno seguendo il suo corso girando piano piano la schiena appoggiata ad un tronco di pino.

A dire il vero c'erano stati quattro o cinque appelli durante la giornata con relative adunate, ma la mia infermità mi aveva permesso di farmene esentare. La notte che seguì fu interminabile: non chiusi occhio per il freddo. Il giorno successivo verso sera fummo riaccompagnati alla stazione. E' un'altra delle passeggiate che non riuscirò a dimenticare. Avevo trascorso la giornata svogliatamente: neanche il sole mi dava più piacere. Verso sera mi sentii venir su la febbre rapidissimamente. Quando venni messo in fila con il mio gruppo ero scosso da violenti brividi e di tanto in tanto mi sembrava di avvertire un dolore acuto alla base del polmone destro. Ragionavo lucidissimo. Ero sicuro di aver preso la polmonite e nelle mie condizioni non ci poteva essere che una soluzione. Non mi facevo illusioni. Vedevo già senza provare emozione alcuna il mio corpo trascinato chissà dove magro, giallognolo, di quel giallo visto tante volte ormai, anonimo negli abiti diventati improvvisamente troppo grandi. Ed in questo macabro delirio camminai, arrivai alla stazione, salii o fui spinto sul vagone, trovai un cantuccio sul pavimento di legno, asciutto questa volta, accanto a Camino e precipitai in un sonno popolato di incubi orrendi.

Qui si interrompe il racconto di mio padre.

Tornò. Senza parte dei piedi, ma tornò. Dopo anni della vita che ha descritto in queste pagine tornò per laurearsi, per mettere su famiglia e ricominciare.